

# DARE SPERANZA A CHI È SENZA SPERANZA

Mauro Padovani

Il tema che mi è stato assegnato di approfondire è “Dare speranza a chi è senza speranza”: tema molto più difficile e delicato del raccontare la mia esperienza a Susa. Parto dal dato che non sono d’accordo con il titolo dell’intervento. Non lo sono per due motivi: il primo è che la speranza non può non esserci per chi vive. Non esiste infatti una vita senza speranza, perché le due parole sono simbiotiche, creando un’unica identità.

I ragazzi che partono ed arrivano poi da noi sono carichi di speranza, talvolta sepolta, ma presente. Don Pierino lo diceva: “dobbiamo seminare nella speranza”! Penso quindi alla Speranza come terreno che deve essere arato, curato, annaffiato, seminato perché possa tornare a mostrare i frutti. Non mi piace neppure il termine dare: la speranza, per me, non può realizzarsi in un rapporto di scambio, di dono, ma vive nella relazione, nello scambio, nel camminare uno a fianco dell’altro, mano nella mano.

Troppo spesso si confonde la speranza con l’ottimismo, si fa ricorso a lei nelle difficoltà perché possa donarci un futuro luminoso. Le espressioni “speriamo”, “la luce in fondo al tunnel”, “andrà tutto bene”, “vedrai che le cose migliorano” vengono spesso associate alla speranza. Se infatti digitiamo sul telefonino “speranza” e lo traduciamo in emoticon, vedremo faccine che piangono, disperate, tristi, mentre, se scriviamo “sperare”, ci compariranno le dita incrociate. Credo, invece, che la Speranza abbia più a che fare con la certezza di un fondamento, di un’ancora che permette di sentirsi sempre stabili, nella Fede di aver in noi qualcosa di trascendente che ci permette di salpare, di fermarci, di rimetterci in navigazione e di continuare a sentirsi in viaggio.

Nella mia storia personale, mia suocera Maria, credo mi abbia dato il miglior esempio di Speranza. Mio suocero è stato malato per tanti mesi, ricoverato in terapia intensiva, amorevolmente curato da infermieri, OSS e da tutte le persone che gli volevano bene. La sua famiglia si è stretta intorno a lui per tutto il tempo. All’inizio tutti credevano sarebbe andato tutto bene; col tempo si sperava migliorasse e ce la facesse, prima facendo riferimento alla sua forza, poi alla medicina, infine alla preghiera. Giovanni è morto lasciando disperazione, senso di impotenza, dolore, vuoto. Maria, sua moglie, pochi giorni prima, in un pranzo domenicale, dopo aver ringraziato per il cibo e pregato per chi non ne ha diceva, nella sofferenza umana: “Ti prego per Giovanni. So che la tua volontà, qualunque sia, sarà la mia felicità.” Ecco, per me quella è la Speranza: la capacità di vedere la gioia nella Fede, la fiducia nel Trascendente che muove e dà linfa e forza alla nostra gioia di vivere il presente. Accanto alla fiducia che “Dio fa il mio bene”, credo che Maria non abbia paura del presente e del futuro perché sente la sua vita di coppia e personale piena e ricca. Un po’ come quando abbiamo a disposizione una torta buonissima: ne mangiamo tanta finché non siamo sazi e poi, non ci dispiace non assaggiarne più.

Se la morte ci trova sazi di vita noi non la temiamo. La vita, la si riempie con atti di cura e di amore. Maria e Giovanni così hanno vissuto nella Speranza e continuano a farlo ancora oggi in cammino fisico e spirituale.

KIERKEGAARD diceva che “La speranza è una passione per il possibile”. Metto l’accento sul “possibile”: è qualcosa che muove e smuove quindi, non per il certo, ma per il trascendente da realizzare. “Abramo ubbidì e partì senza sapere dove andare”: Pellegrino di Speranza parte dalla Fede, la radice, si mette in cammino, la ricerca nel presente per rivolgersi alla possibilità, all’Infinito. C’è in lui un’energia che lo mette in viaggio dal presente non come fuga, ma come opportunità.

Devo anche ricorrere all’etimologia del termine Speranza. Al liceo, ricordo, era una di quelle che ricordavo con più facilità: “spes”. Da buon paesano, l’assonanza con i termini dialettali mi faceva sorridere al pensare che la Speranza fosse spessa e frequente, che avesse un peso importante, di spessore nella nostra vita e che andasse tenuta in vista frequentemente. In realtà ha a che fare con pes (piedi): sperare è mettersi in cammino, è avere a che fare con un viaggio che attiene all’ieri, all’oggi e al domani, ma che per me, ha centralità nell’essere e nel fare oggi.

Medina nasce in Marocco, da una famiglia umile e viene promessa sposa a Mohamed. Accetta in silenzio il matrimonio, si fida della volontà del Padre.

I due dopo il matrimonio si spostano dal villaggio in cui vivono e vanno verso la città di Casablanca in cerca di fortuna. Vivono nella periferia povera e, quello che avevano pensato come futuro migliore, si traduce in porte chiuse al loro bussare. Dopo poco nasce Sellim: nonostante vivano in povertà, la casa è calda, i legami forti. Sellim diviene un ragazzo molto legato alla famiglia, ma insofferente del suo vivere. Ribelle, critico nei confronti della legge e delle differenze che sperimenta, cresce con un'idea di un mondo migliore e più giusto.

Una sera la famiglia allargata li raggiunge, si riuniscono a cena e, uno zio, suggerisce l'Italia come meta ideale per dare opportunità al piccolo e per il futuro benessere della famiglia. Sellim assiste, ascolta, si ritira in silenzio nel giardino. Lo zio lo prende, lo bacia e gli dice che tutto andrà bene.

A casa la mamma piange e Sellim cerca di consolarla, mentre il papà, nonostante non fosse convinto di questo viaggio, lascia che sia la famiglia allargata a decidere.

Sellim parte in una sera buia su un'auto assieme ad altri ragazzi che lo avrebbero dovuto accompagnare prima in Libia e poi in Italia. In Libia servono i soldi per fare i documenti però e per ottenere il visto per partire: i compagni gli rubano i vestiti nuovi della Nike che la mamma gli aveva comprato come ultimo dono: voleva fosse bello e che tutti vedessero in quella cura l'Amore della madre. Spogliato e solo Sellim viene condotto nei campi di prigionia Libici dove viene deriso, umiliato e ferito. Sellim piange ogni notte, chiama ed invoca il papà, anche nell'ultima sera, quando gli aguzzini uccidono l'ultimo brandello di umanità e di dignità di Sellim violando la sua intimità. Morto dentro, nello spirito, la mattina seguente viene caricato su una barca: nascosto e chiuso in una stiva coperta da casse a chiuderla per tre giorni, resta in balia del mare, delle onde, delle urla e dei pianti. Resta avvolto in un lenzuolo logoro, rannicchiato in un angolo.

Una mattina sente urla; grida che sembrano di gioia e di festa. Come il piccolo raggio di sole che penetra nello scafo. Esce così dalla stiva e vede la terra, quella terra in cui avrebbe potuto seminare: si sente rinascere. Scorge gente con la divisa rossa ed una croce bianca che prima mai aveva visto. E trova una mano, che lo prende e lo porta con sé. Quella mano riaccende la speranza.

Lo prende per mano e lo accompagna su un sentiero, quel sentiero che ad un tratto incrocia Susa. Dare un senso alla vita è il compito che abbiamo. Non è dare una spiegazione: quando si spiega si chiude e talvolta si giudica. Quello che siamo chiamati a fare è aiutare ad orientarsi, a conferire un senso, una direzione. E, perché ogni direzione sia originale, dobbiamo uscire da noi stessi e permettere che loro ci aiutino a migliorarci, a crescere ad essere. Se ci mettiamo nella postura di chi spiega rischiamo di essere come quella pietra che, nell'angolo, commenta l'altra che viene presa a mazzate. "Chissà che cosa avrà fatto per prenderne così tante! Ogni giorno col martello viene percossa, deve averne combinate delle belle. A me, invece, che son pura, nessuno ferisce." Poi la pietra percossa diviene una bellissima scultura di Michelangelo, mentre quella che non si è lasciata toccare è diventata la pietra scartata. Dobbiamo farci scuotere, addirittura percuotere, dall'altro, perché si compia un capolavoro.

Torno in principio: quando non c'è speranza non c'è vita. Dobbiamo dare pienezza ai giorni perché la speranza riemerge. Credo che l'unico modo per dare pienezza sia far toccare una esperienza: le parole servono a poco. Bisogna far assaggiare qualcosa di buono con cui poi si possa vivere, bisogna far fare esperienza di bello, di buono, di giusto. Bisogna esser talvolta fuorilegge, nel senso di andare oltre la legge. Non in termini egoistici, ma eccedere, andar oltre la legge per amore. Gesù è stato un fuorilegge, morto fuori legge e così siamo giustificati anche noi ad esserlo.

Per noi amore significa aver cura. E aver cura per noi significa cogliere nell'altro qualcosa di più, di trascendente. Noi educatori dobbiamo fare un voto di vastità: impegnarci a cogliere tutto l'altro, che è carne, spirito, desideri, sogni, passioni, affetti. L'altro non è solo un mondo, ma poiché ha infinite sfumature e possibilità, un universo.

Non è questo un tempo in cui la società sostiene la speranza, la sollecita. Abbiamo investito troppo nel visibile, nel concreto e così viviamo di delusioni, di finitezza. La speranza invece ha a che fare con l'invisibile, l'impossibile e lì, si realizza. La speranza resta accesa o si riaccende se tende sempre a qualcosa oltre. Ha a che fare con l'impossibile come prospettiva. Anche Maria diceva all'Arcangelo Gabriele "è impossibile!", ma lui le rispondeva, convinto, "nulla è impossibile a Dio". Si diceva, "non abbiate paura a divenire Santi", ma Dio ci supera: Lui ci vuole divini, altrimenti non ci avrebbe fatto a sua immagine e somiglianza.

Recuperare la speranza è aiutare a mettersi in cammino verso l'impossibile.